

Il diritto di sognare

SLAVOJ ŽIŽEK

NEL suo saggio "La morte e il morire" Elisabeth Kübler-Ross proponeva il famoso schema delle cinque fasi con le quali reagiamo alla notizia di avere una malattia terminale.

SEGUE A PAGINA 35

IL DIRITTO DI SOGNARE

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

SLAVOJ ŽIŽEK

OVVERO negazione, rabbia, negoziazione (la speranza di poter rimandare in qualche modo il fatto), depressione, accettazione.

La reazione dell'opinione pubblica e delle autorità dell'Europa occidentale al flusso di rifugiati proveniente da Africa e Medio Oriente non è una mescolanza alquanto simile di reazioni disparate? C'è (sempre meno) la negazione: «Non si tratta di un fenomeno così serio, basta ignorarlo». C'è la rabbia: «I rifugiati sono una minaccia per il nostro stile di vita, tra di loro si nascondono fondamentalisti musulmani, dovrebbero essere fermati a tutti i costi». C'è la negoziazione: «Va bene, stabiliamo delle quote e diamo un sostegno economico per realizzare campi profughi nei loro stessi Paesi». C'è la depressione: «Siamo perduti, l'Europa si sta trasformando nell'Europastan». Unica assente è l'accettazione che, in questo caso, avrebbe voluto dire mettere a punto un piano pan-europeo coerente che prevedesse le modalità con le quali affrontare il flusso di rifugiati.

La prima cosa da fare è rammentare che la maggior parte dei rifugiati proviene da "stati falliti", stati nei quali l'autorità pubblica è più o meno inerte, quanto meno in ampie zone (Siria, Libano, Iraq, Libia, Somalia, Congo). Questa disintegrazione del potere statale non è un fenomeno locale, bensì la conseguenza di pratiche economiche e politiche internazionali, e in alcuni casi, come in Libia e Iraq, è la conseguenza diretta degli interventi occidentali. L'ascesa degli "stati falliti" non è una disgrazia ca-

suale ma uno dei modi con i quali le grandi potenze esercitano il loro colonialismo economico. Oltre a ciò, si dovrebbe tenere presente che i semi degli "stati falliti" mediorientali vanno fatti risalire all'arbitrario disegno dei confini dopo la Prima guerra mondiale a opera di Regno Unito e Francia: in definitiva, unendo i sunniti in Siria e in Iraq, l'Is sta rimettendo insieme ciò che fu diviso dalle potenze coloniali.

I rifugiati non stanno semplicemente scappando dalla loro patria lacerata dalla guerra: coltivano anche un sogno preciso. I rifugiati nel sud dell'Italia non vogliono trattenersi lì: la maggior parte di loro vuole vivere nei Paesi scandinavi. Alle migliaia di rifugiati accampati intorno a Calais non piace l'idea di restare in Francia: sono disposti a rischiare la vita pur di entrare nel Regno Unito. Le decine di migliaia di rifugiati nei Balcani vogliono raggiungere almeno la Germania. Tutti costoro manifestano apertamente questo loro sogno come un diritto incondizionato, chiedendo alle autorità europee non soltanto cibo adeguato e assistenza medica, ma anche i mezzi di trasporto necessari per raggiungere le destinazioni scelte. In questa loro richiesta impossibile c'è qualcosa di enigmaticamente utopistico, come se l'Europa avesse il dovere di realizzare il loro sogno.

Si può osservare qui quanto sia paradossale questa utopia: proprio quando la gente si ritrova in povertà, in difficoltà, in pericolo, e ci si aspetterebbe che si accontentasse di un minimo di sicurezza e di benessere, l'utopia assoluta esplode. I rifugiati devono imparare la dura lezione: "La Norvegia non esiste". Anche in Norvegia. Dovranno dunque imparare a censurare i loro sogni:

invece di inseguirli nella realtà, dovrebbero concentrarsi e cercare di cambiare la realtà.

A questo proposito, è indispensabile essere molto chiari: si deve abbandonare una volta per tutto il concetto secondo cui la tutela di uno specifico stile di vita personale è inquadrabile di per sé in una categoria proto-fascista o razzista. Se non abbandoneremo questo concetto, spianeremo la strada all'ondata dei populistici contrari all'immigrazione che monta in tutta Europa. Si dovrebbe evitare di cadere nella trappola del gioco liberale del "quanta tolleranza siamo in grado di permetterci?". È necessario dunque allargare la prospettiva: i rifugiati sono il prezzo da pagare per l'economia globale. Nel nostro mondo globale, i prodotti circolano liberamente, ma non così le persone, e nascono nuove forme di apartheid. L'argomento dei muri permeabili, del rischio di essere invasi dagli stranieri, è intrinseco e immanente al capitalismo globale. È un indice di ciò che c'è di falso al riguardo della globalizzazione capitalista. È come se i rifugiati volessero estendere la libera circolazione globale dai prodotti agli individui. Se le grandi migrazioni sono un fenomeno costante della storia umana, è anche vero che nella storia moderna esse sono dovute per lo più alle espansioni



coloniali: prima della colonizzazione, i Paesi del Terzo Mondo erano formati in maggioranza da comunità locali autosufficienti e relativamente isolate. È stata l'occupazione coloniale a far deragliare il loro tradizionale stile di vita e a portare di nuovo a migrazioni su vasta scala (anche tramite il mercato degli schiavi). L'ondata migratoria in corso in Europa non è un'eccezione. In Sudafrica oltre un milione di rifugiati provenienti dallo Zimbabwe è aggredito dai poveri locali che li accusano di rubare loro i posti di lavoro. Di sicuro ci saranno altre migrazioni, non soltanto a causa di conflitti armati, ma anche perché ci saranno altri "stati canaglia", altre crisi economiche, altri disastri naturali, il cambiamento del clima e così via.

La lezione più importante da apprendere, dunque, è che il genere umano dovrebbe prepararsi a vivere in modo più "flessibile" e nomade. La sovranità nazionale dovrà essere ridefinita radicalmente e si dovranno inventare nuovi livelli di cooperazione globale. Nella civile accoglienza dei rifugiati in Austria e in Germania dovremmo vedere un barlume di speranza, ma siamo ancora molto lontani dall'approccio pan-europeo.

Prima di tutto l'Europa dovrà riaffermare il suo impegno a fornire i mezzi per una decorosa sopravvivenza dei rifugiati. E qui non si dovrebbero fare compromessi: le grandi migrazioni sono il nostro futuro, e l'unica alternativa a questo impegno è una nuova barbarie (quello che alcuni chiamano "scontro di civiltà").

Secondo, in conseguenza di tale impegno l'Europa dovrà necessariamente organizzarsi, e imporre regole e regolamenti chiari. Dovrebbe arrivare a realizzare un controllo governativo del flusso dei rifugiati tramite un vasto network amministrativo che abbracci tutta l'Unione europea (per evitare barbarie locali come quelle delle autorità ungheresi e slovacche). Ai rifugiati occorrerà dare garanzie circa la loro sicurezza, ma si dovrà anche far capire che dovranno accettare il Paese nel quale saranno destinati dalle autorità europee, e che dovranno rispettare le leggi e le usanze degli stati europei: non ci sarà tolleranza alcuna per le violenze perpetrate per motivi religiosi, di genere, o etnici, per nessuno, e non ci sarà il diritto

di imporre agli altri il proprio stile di vita o la propria fede, dovendo prevalere il rispetto di ogni libertà dell'individuo, qualora questi intenda abbandonare i propri usi. Se una donna sceglierà di coprirsi il volto, la sua scelta dovrà essere rispettata, ma se sceglierà di non farlo, dovrà essere garantita anche la sua libertà di non farlo. È vero: questo insieme di regole sotto sotto privilegia lo stile di vita dell'Europa occidentale, ma è il prezzo dell'ospitalità europea.

Queste regole dovrebbero essere enunciate chiaramente e chiaramente fatte rispettare, anche con misure repressive, se necessario (tanto nei confronti dei fondamentalisti stranieri, quanto dei nostri stessi razzisti contrari all'immigrazione).

Terzo, si dovrà escogitare un nuovo tipo di intervento internazionale oltre a quello militare e quello economico, che si sottragga alle trappole del neocolonialismo. Potremmo pensare a forze di pace dell'Onu addette a tenere sotto controllo la situazione in Libia, Siria o Congo? I casi di Iraq, Siria e Libia dimostrano come il tipo sbagliato di intervento (in Iraq e in Libia) e così pure viceversa il non-intervento (in Siria, dove dietro la facciata del non-intervento di fatto sono presenti e attive varie potenze straniere, dalla Russia all'Arabia Saudita) possono portare al medesimo punto morto.

Quarto, il compito più difficile e importante è un radicale cambiamento economico che dovrebbe cancellare una volta per tutte le condizioni che creano il fenomeno dei rifugiati. La causa ultima dell'ondata di rifugiati è il capitalismo globale odierno stesso, con i suoi giochetti geopolitici. Se non cambieremo drasticamente le cose, presto ai rifugiati dall'Africa si uniranno i migranti greci e di altri Paesi europei.

*(Traduzione
di Anna Bissanti)*